

# Concerto in montagna

di MASSIMO MILA

Arrivammo una sera d'inverno in un paesino sperduto della Val d'Aosta. Faceva un freddo che spacca le pietre, per rievocare la «Topolino» del mio amico, che ci aveva portati bravamente fin qui. L'albergo aprì una doppia porta a vetri, per la quale la macchinista fece il suo ingresso trionfale in una stanza da pranzo sbarazzata dai tavoli. Un'altra auto era già lì che parcheggiava docile sotto un lampadario.

D'estate ci vengono villeggianti, sicché l'albergo è grande e attrezzato; ma non essendoci famiglie, né «ski-lift», né altri siccome per salire senza fatica, la località è ignorata dalle folle del turismo invernale, e ci si presenta nel suo aspetto genuino, quello in cui essa riposa naturalmente per dieci mesi nell'anno, salvo a sfoggiare poi artificiosamente i muscoli febbrili della stagione alta.

Dopo cena arrivò altra gente, alla spicciolata: si vide che questo albergo, bene illuminato e riscaldato, è il centro mondano della valle, l'attrattiva a cui convergono, per sentieri piombanti al lume della luna, i notabili e i crapuloni di queste contrade, quelli che non si rassegnano a passare il sabato sera senza aver vuotato mezzo litro in compagnia e giocato una partita a carte.

Ma non sedevano ai tavoli intorno al litro, non facevano rivolare le carte e non giocavano. Si stava che aspettassero qualcosa, badalucando in piedi in mezzo alla stanza, con un'aria provvisoria. A ripensarci dopo, era chiaro che erano lì per qualche cosa: per un rito, una cerimonia.

Difatti di lì a un po' due uomini scomparirono per un momento nella sala accanto, quella che serve a magazzino e ristorante, trascinando con facilità un vecchio pianoforte nero, che addossarono contro il banco del bar, all'estremità della nostra stanza. Prepararono gentilmente me e il mio compagno di scostarci un poco col tavolo, sicché io pensai che volessero ballare, e i compagni tra me, osservando che tutto il locale, oltre alla musica, non c'era che una persona di sesso femminile, una ragazza veneta.

Invece il rito, l'occasione mondana che radunava lì quella gente era niente meno che un concerto. Un tipo con la giacca di cuoio andò a sedersi a gambe larghe davanti al pianoforte, e accanto a lui si dispose il fiello dell'altavento, con una chitarra elettrica, di quelle che si collegano con un filo all'altoparlante della radio, e un tizio con la fisarmonica. Parlatrono un poco sotto voce con le teste vicine, e poi: «Allez, vial!», partirono in quarta in una specie di arzilla mondana. La fisarmonica modulava il canto, la chitarra lo accompagnava con le sue note costantemente ripetute — *frin e frin, frin e frin* — e il vigoroso pianista, col capello battuto di traverso, pestava dei bassi sistematici sulla tastiera ingiallita: due tempi sulla tonica — *pìn, pìn, pìn* — poi una lesta sculetta di ottave che trascendeva sul dominio — *pìn, pìn, pìn, pìn* — due tempi di sosta qui in basso — *pìn, pìn* — e rapida risalita alla tonica — *pìn pìn pìn pìn*. Sempre così, fino alla fine del pezzo, con elementari modulazioni improvvisate a orecchio.

I numeri si susseguivano l'uno all'altro con brevi interruzioni, nelle quali nessuno applaudiva, nessuno si agitava, nessuno un torso di lino e lo assaporavano insieme al ricordo della musica ascoltata.

In fondo non ci sarebbe stato nulla di strano in questo intrattenimento musicale nel cuore delle montagne coperte di neve, se non fosse che accanto ai suonatori c'era un enorme apparecchio radio — un 18 valvole, forse — del quale essi si servivano unicamente per mestrarsi il filo della chitarra elettrica. L'idea di far funzionare quell'enorme macchinario da musica non li sfiorava neppure. Quella sera sulla rete nazionale si trasmetteva il *Pelléas et Mélisande*. A giro di manopola avevano la scelta fra i più grandi capolavori della musica di tutti i tempi, e lo suonavano con la sfonza di Beethoven, concerti di Mozart. Mi direte che era roba troppo difficile per loro. E va bene, ma avevano anche a loro disposizione le più buone orchestre di musica leggera: jazz, canzonette di Montmartre, rumbe cubane, chitarre hawaiane. Mi direte ancora che i montanari non hanno il gusto dell'esotico. Ma tutte le stazioni radio possiedono certi scagurati complessi caratteristici che portano nomi come: «Gli allegri compagni», o «Il sestetto sull'aria», o «I musicanti del villaggio»; i quali suonano esattamente lo stesso repertorio di polke, mazurke e mondanerie che radunava in quelle genti e lo suonano con la sfonza indiscutibilmente maggiore.

Pare nessuno dei convenuti avrebbe trovato tollerabile stare lì ad ascoltare le stesse musiche, se emesse da quella macchina. In quell'esecuzione estemporanea la musica ritrovava per quella gente un senso e una dimensione sociale che troppo spesso essa smarrisce nel corso della sua storia, ritrovandolo solo a tratti, per un fortunato ma sterile concorso di circostanze. Quella comunità randagia di lavoratori alpini in un villaggio della Val d'Aosta aveva espresso dal proprio seno i tre strimpellatori.



INGHILTERRA — A Stratford, città natale del grande drammaturgo, si va a celebrare il centenario Festival di Shakespeare. Ecco David Doolittle (a destra) e Philip Morant, in una scena del «Coriolano».

UNA CORRISPONDENZA DI WILFRED BURCHETT DA KAESONG

# Duecentosessanta giorni di negoziati per la pace in Corea

10 luglio 1951: inizio della conferenza - La diplomazia da gangster degli S.U. - Il fallimento dell'offensiva di Van Fleet - Come i MIG hanno sconfitto i Sabre - Gli aggressori alle strette

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

KAESONG, marzo. — I negoziati per la tregua in Corea sono giunti a un punto tale che ci si attende una decisione dell'intera guerra. Se fosse riuscito a sfondare Van Fleet avrebbe cercato di tradurre in atto le sue bravate sulla «marcia fino allo Yalu». Ma il fronte coreano resistette. Van Fleet non riuscì a sfondare. Gli elicotteri caduti americani si allungarono. Le truppe americane si logorarono e si fecero negli inutili assalti alle caverne di montagna ed ai bunker, dove si attendevano soldati contemporanei di combattere per il loro Paese e per la loro nuova vita, consapevoli che non solo la pace in Corea ma la pace nel mondo intero dipendeva da loro.

gli aeroplani, i carri armati, i cannoni e gli uomini disponibili furono scelti in questa tentativo, che mise alla prova quasi ogni metro di fronte coreano. Era questa la fase decisiva dell'intera guerra. Se fosse riuscito a sfondare Van Fleet avrebbe cercato di tradurre in atto le sue bravate sulla «marcia fino allo Yalu». Ma il fronte coreano resistette. Van Fleet non riuscì a sfondare. Gli elicotteri caduti americani si allungarono. Le truppe americane si logorarono e si fecero negli inutili assalti alle caverne di montagna ed ai bunker, dove si attendevano soldati contemporanei di combattere per il loro Paese e per la loro nuova vita, consapevoli che non solo la pace in Corea ma la pace nel mondo intero dipendeva da loro.

## Una doppia sconfitta

L'offensiva di estate e d'autunno di Van Fleet furono una disfatta. L'imperialismo americano ricevette un colpo formidabile. Ogni mezzo disponibile era stato gettato nella battaglia: ogni mezzo, tranne la bomba atomica e la sola ragione per cui essa non fu usata è che gli americani non osarono mostrare ai loro sottiletti l'impotenza della stessa bomba atomica contro posizioni come quelle allestite dai cino-coreani. La Corea è un piccolo paese con

# UN'INCHIESTA SULLA SITUAZIONE DELL'INFANZIA NEL MONDO

## Gli occhi dei bambini sono puntati su Vienna

Un problema sempre di attualità - Impressionanti statistiche - La Conferenza Internazionale dal 12 al 16 aprile - Lettera da Chicago

Quante volte avete visto la fotografia di un bimbo che piange? Non il pian del bambino che è stato rifiutato un dolce, o tolto un giocattolo, o dato uno scapellotto perché ha travasato da solo la sua pappa in un piatto più amaro, suonando senza speranza, quello del bambino che ha fame, che è solo, misero, indifeso. Immagini come queste figurano a decine nel campionario delle fotografie «di attualità», che i produttori delle agenzie fotografiche sciorinano ogni giorno sui tavoli delle redazioni, accanto alle attrici del cinema, alle manovre sul lago di Garda, alla donna che ha ucciso l'amante a pugnalate.

Alla domanda: «E' vitale Cinecittà?», a prima vista bisognerebbe rispondere no, perché uno stabilimento industriale a pianta simmetrica e a servizi dissimmetrici non è una situazione per cui siano indicati licenziamenti amministrativi, d'altra parte, le parole del rappresentante del governo che alla Camera, nell'ottobre dell'anno scorso, ha detto: «L'industria cinematografica italiana è in una situazione di grave crisi...».

Di attualità, perché di attualità è il problema dei bimbi che, in tutto il mondo, piangono per la fame, la miseria e le malattie. In tutto il mondo: in Persia, dove il 90% dei bimbi è ammalato di tracoma, di sifilide ereditaria, dove solo il 5% dei bambini può andare a scuola e il governo stanziava solo il 3% del bilancio per la Sanità pubblica. In Francia, dove 4.700 ragazzi sono scomparsi in un anno, nella zona di Parigi, davanti al Tribunale dei Minorenni; negli Stati Uniti, dove l'Alleanza di guerra e di odio ha distrutto l'equilibrio dei fanciulli, in India dove essi sono le prime, indifese vittime della carestia e della miseria. Piangono i bambini della Corea martoriata da una guerra atomica, i bambini del Vietnam in lotta. E piangono i bambini italiani, quelli che vivono nelle baracche fatte di fango e quelle che mangiano, in tutto il giorno, un po' di pane e una patata.

Un disperato, amaro, sgomento piano che non poteva restare senza comprensione e soccorso. Per questo oggi, in sessanta paesi del mondo, madri e padri, educatori, e maestri medici lavorano per realizzare un grande incontro internazionale, a difesa del bene più delicato e prezioso, dell'infanzia, avvenire dell'umanità.

americani rimasero stupefatti, e, dopo un mese di temporari risultati dell'offensiva non furono quelli che Ridgway e Van Fleet avevano promesso. Intanto un fatto nuovo si era verificato nei termini di una serie di fatti alla superiorità aerea americana. Sono gli americani a essere stati turbati da non rispondere per dieci giorni. Chiesero allora che l'ispezione fosse condotta in modo da non includere le armi segrete. «Niente aumenti di truppe e di armamenti» — essi dissero. «Benissimo» — fu la risposta — ma facciamo di meglio: cominciamo ad evacuare le truppe per gradi.

«Noi non vogliamo fare politica, né dirci di no a un governo che ci ha pagato per difendere il diritto alla vita, alla salute, all'educazione di tutti i bambini del mondo», dice l'appello per la Conferenza, che si svolgerà a Vienna, dal 12 al 16 aprile di quest'anno. In Italia il Convegno Nazionale, che si è svolto a Napoli nei primi giorni dello scorso febbraio con il concorso di circa trecento intellettuali, scienziati ed esperti delle più diverse tendenze politiche, ha denunciato le insopportabili condizioni di vita, di salute e di educazione dei bambini italiani.

Per un militare di professione, ammettere di non poter ottenere una vittoria è come ammettere la sconfitta. Una soluzione negoziata, per i militaristi americani era una sconfitta. Doppia sconfitta e, vippii cocente in quanto inflitta ai cino-coreani, fu quella che infliggevano ai piloti americani, e «chinks» il prestigio americano nel mondo, e, in particolare, in Estremo Oriente, aveva subito un colpo durissimo. Che restava a fare? Qualcuno inventò la storia secondo cui i piloti che avevano abbattuto i prodigiosi reattori Sabre erano sovietici, qualcun altro scoprì che gli uomini posti a difendere i reattori erano cino-coreani e così micidiale erano «caucasi». Ciò serviva a rialzare un poco l'orgoglio razziale degli imperialisti, sebbene essi stessi fossero in grado di riconoscere una virgola di verità in queste smaccate affermazioni e sebbene nessuno potesse provare una virgola. Gli americani sapevano altrettanto che i reattori erano cino-coreani e che i piloti che li abbatterono erano cino-coreani e «chinks» il prestigio americano nel mondo, e, in particolare, in Estremo Oriente, aveva subito un colpo durissimo.

La voce appassionata di questo profondo della realtà: oggi, i progressi della scienza permettono di assicurare all'infanzia un futuro felice e sereno, e di dare a ogni sforzo e ogni sacrificio dedicato a loro, a opere di vita, e non di morte, non ad una corsa al riarmo che riduce i fondi destinati al benessere dell'infanzia e al livello di vita delle famiglie. Sono questi i punti — consolidamento della pace e disarmo completo — che la Conferenza di Vienna metterà in chiaro nei quattro rapporti che in essa saranno svolti: «Che cosa si può fare per l'infanzia in un mondo di pace», affidato alla Francia; «Sulla salute dei bambini», affidato alla Gran Bretagna; «Sull'educazione dei bambini», affidato all'Inghilterra; «Sull'influenza della letteratura, della musica, del teatro, del cinema e dell'arte sullo sviluppo morale e culturale dei bambini e dei giovani», affidato agli Stati Uniti.

## UN NUMERO TUTTO DA LEGGERE

# «Rinascita», e il Mezzogiorno

Rinascita di febbraio ha, pur nel consueto quadro di rubriche saggi culturali e larghe informazioni, un numero che merita di essere letto. Il tema è affrontato non solo per le più immediate prospettive elettorali, ma nei suoi problemi di fondo. Dopo l'editoriale di Tozzolini, l'articolo di cui si è già ampiamente occupato, in sede di commento politico, la stampa quotidiana nostra ed avversaria, apre gli scritti sul Mezzogiorno. Amendola: «Comuni e province nella lotta per la rinascita del Mezzogiorno». Amendola sottolinea la presenza di un forte movimento popolare abbia modificato la situazione e cambiato le vecchie regole del gioco trasformista. Non si vorrà più per una cricca o per l'altra. Si voterà su piattaforme precise di programmi; e di rivendicazioni.

non considerare chiusa per questo l'opera di proselitismo e di propaganda per legare, utilizzare, valorizzare i buoni compagni nell'attività di Partito. Le note di carattere culturale sono abbondanti, dalla indagine sulla crisi delle nuove generazioni di Ruggero Zangrandi alla storia di Nomadelfia esaminata da Luca Pavolini, dal saggio di Giuseppe Bertoli sul realismo russo nelle opere di Nicola Gogol a quello di Mario Alighiero Manacorda sull'insegnamento della storia nel paese del socialismo. Una citazione particolare merita il lungo racconto di Libero Bigazzi sul saggio di Giuseppe Bertoli: «La signora anonima. E' il viaggio di un giornalista, spedito a controllare l'attività di un servizio» sullo scoppio a rovescio di lavoratori abruzzesi che hanno occupato un cantiere. Ma qui non si descrive la lotta con lo stile professionale, il giornalista di un servizio, diventa soprattutto un narratore, diventa soprattutto un uomo, nelle giornate trascorse con questi operai. Condivide l'animo della loro lotta, ne coglie i sentimenti senza quel diaframma, quella riserva che rimane spesso quando i contatti si limitano a una schematica acquisizione di notizie. E ne nasce un racconto tra i più belli dello scrittore.

Tornati al tavolo dei negoziati gli americani hanno rimpicciocchito a sbruttare e a barcamenarsi, facendo sforzi disperati per tempo, reggendo mentre i politici si sforzavano di trovare una via di uscita all'impasse in cui la loro arroganza aggressiva li aveva cacciati. Tutti i paesi intrappolati dai negoziatori americani nella tenda della conferenza erano diretti ad un solo fine: guadagnare tempo. Gli imperialisti avevano parlato al pubblico mondiale di una linea di demarcazione lungo il fronte, ma avevano chiesto in realtà una linea di demarcazione di centinaia di chilometri quadrati a nord di 38° parallelo. Bene. Accettiamo una linea di demarcazione lungo il fronte, ma che sia davvero lungo il fronte. Gli

«Rinascita» è un numero tutto da leggere. Il tema è affrontato non solo per le più immediate prospettive elettorali, ma nei suoi problemi di fondo. Dopo l'editoriale di Tozzolini, l'articolo di cui si è già ampiamente occupato, in sede di commento politico, la stampa quotidiana nostra ed avversaria, apre gli scritti sul Mezzogiorno. Amendola: «Comuni e province nella lotta per la rinascita del Mezzogiorno». Amendola sottolinea la presenza di un forte movimento popolare abbia modificato la situazione e cambiato le vecchie regole del gioco trasformista. Non si vorrà più per una cricca o per l'altra. Si voterà su piattaforme precise di programmi; e di rivendicazioni.



Wilfred Burchett (a sinistra), inviato speciale in Corea dell'Unità e di Ce Sair, insieme con Alan Winnington, inviato del Daily Worker.

in luogo del 38° parallelo, già accettato dalle due parti come base per le trattative — una linea di demarcazione lungo il fronte. In realtà essi chiesero ancora di più: chiesero di impadronirsi di una enorme fetta di territorio di 13.000 chilometri quadrati a nord del 38° parallelo. Questo doveva essere un compenso per la loro «superiorità navale ed aerea», un riconoscimento cioè dell'abilità della marina americana nel distruggere i villaggi coreani. Ma la richiesta fu tenuta accuratamente nascosta all'opinione pubblica occidentale.